

LA MIA GUERRA

Quando il 27 agosto 1943 Caserta fu bombardata dagli aerei dagli anglo-americani, io ero alle soglie dell'adolescenza. Sarebbe stata bombardata ancora due volte, il 16 ed il 17 settembre dello stesso anno.

Ero nata in periodo fascista e mi avevano insegnato molte cose come se si trattasse di una catechismo: Vittorio Emanuele III era re d'Italia ed imperatore d'Etiopia, Benito Mussolini, capo del Governo, era il Duce; libro e moschetto fascista perfetto; molti nemici molto onore. Avevo sentito parlare di guerre in Spagna ed in Etiopia; avevo imparato ad indossare la divisa di Piccola Italiana ed a fare gli esercizi ginnici ogni sabato, sapevo cosa significassero le sanzioni e l'autarchia, la campagna del grano e la marcia su Roma. Ero come quel selvaggio, che, nato in una foresta, tra animali feroci, ci sta bene e tutto crede essere un paradiso. Perché non conosce altro. Il mito del buon selvaggio. Sapevo di tutto, da scolarotta diligente della Scuola Media presso l'Istituto S. Agostino. Recitavo le declinazioni latine ed il rosario come in un buon Educatorio qual'era. Non potevo fare i conti con la libertà vera, che non conoscevo. Quel che accadeva intorno mi sfiorava soltanto ed era bene. Mi sembrava di star bene.

Ma non così dopo quel 10 giugno del 1940, quando la radio aveva diffuso a larghe onde il discorso con il quale il Duce, a Roma, dall'alto del famoso balcone di palazzo Venezia, annunciava alla nazione che l'Italia era entrata in guerra. Io avevo una febbre da cavallo e stavo a letto. Quella gran voce così decisa e tuonante mi dava sicurezza. Mai avrei immaginato quello che mi aspettava.

Mi aspettava di tutto, perché quando si è adolescenti si sogna di tutto. Ed invece arrivarono le truppe alleate tedesche ed i carri armati, la carestia ed il copri-fuoco, l'autarchia e le tessere annonarie che razionavano gli alimenti, naturalmente quelli di prima necessità, perché gli altri non c'erano e tutti scarseggiavano per le forniture alle zone di guerra e per l'embargo; arrivarono gli arruolamenti di tutti quelli che avessero un minimo di età ragionevole per maneggiare un fucile, giovani ed anziani; furono distribuite le orribili maschere antigas e fummo istruiti all'uso; arrivarono ad ondate le liste dei caduti e dei dispersi in guerra; arrivò il tempo della donazione degli ori alla patria ed i miei genitori dovettero, lacrime agli occhi, consegnare anche le loro fedeli nuziali; arrivavano puntuali i bollettini di guerra che, chissà perché, comunicavano sempre che l'Italia vinceva ed invece si



1 ottobre 1932 - Gita a Gorizia e Trieste delle "Piccole Italiane"

sapeva dei morti, dei feriti e delle sconfitte che di contrabbando ascoltavamo da Radio Londra....., arrivò il bombardamento del 27 agosto 1943.

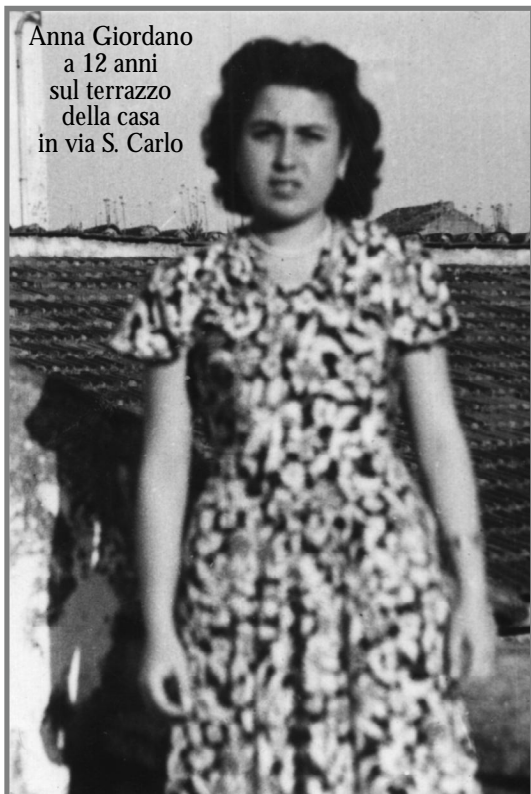
Caserta fino a quel giorno non era stata toccata dalle bombe. Gli aerei anglo-americani, soprattutto la micidiale RAF, ci sorvolavano per andare a sganciare bombe sulle altre città. Città martoriate. Già da qualche anno le sirene d'allarme suonavano per segnalare il pericolo e tutti ci si rifugiava dove si poteva. Io, che abitavo e tuttora abito in via S. Carlo, e tutta la famiglia, mio padre in testa, che era stato insignito dell'incarico di capo-palazzo, andavo a rifugiarmi in un ricovero antiaereo o più comunemente rifugio, come si diceva, che stava due fabbricati oltre il nostro, al numero civico 36, e che altro non era che una topaia sotterranea, la cosiddetta cantina, che oggi si dice cantinato, senza intonaco, con le pareti che colavano acqua salmastra e lurida. Non ci si svestiva più, nemmeno la notte. Bisognava essere sempre pronti per correre nel rifugio al primo segnale di preallarme. Vi ci trascorrevamo intere nottate, tra un rosario, un colpo di sonno e tanta paura. Finché non suonava il cessato allarme. In quel buco sottoterra, seduti sugli scannetti che ognuno portava con sé, ci si incontrava anche due, tre volte al giorno, oltre che di notte: la famiglia Giordano, la mia, genitori e tre figli, le famiglie Melorio, Cuccaro, Mezzacapo, Di Petrillo, Legari, Maiello, De Rosa, Viscusi, Rosiello, Siclari,

Faraldo, Marotta, De Rosa, Capitelli, l'acquiola ed il sellariello, lo scarparo e l'ombrellaro. Un mondo sotterraneo, che, al cadere di una bomba, sarebbe rimasto imbottigliato per sempre in quel buco puzzolente che pur ci sembrava l'angolo della salvezza. E fatale fu per altri ricoveri di Caserta, come quello di Ricciardelli in corso Trieste, allora Umberto, dove rimasero imbottigliate e morirono centinaia di persone ed intere famiglie. E nessuno vi ha eretto non dico un sacrario, ma almeno una memoria.

Era una giornata calda ed assolata quella del 27 agosto 1943, quando alle 11,30 cominciò a diffondersi per la città il lugubre suono del segnale d'allarme. Le sirene suonavano come tante altre volte e noi potevamo prendercela comodo, mentre si raccoglieva un po' di roba da mangiare, dato l'orario, per poi imboccare la porta di casa, fare le scale, uscire in strada e scendere nel rifugio. Non era mai successo niente. Io stavo leggendo 'Peter Pan', godendomi le magre vacanze di guerra accanto al gatto, che naturalmente della sirena d'allarme non fece conto e continuò a fare le fusa, mentre noi si scappava. Ma l'incursione aerea era questa volta destinata proprio su Caserta. Mentre scendevamo giù per le scale di casa, sentivamo il rombo degli aerei non come le altre volte, distante e passeggero. Era un rumore assordante, che aumentava e si scatenava verso di noi. Poi, scoppi e fiammate da tutte le parti, seguiti da un'oscurità piena per il polverone che si era sollevato. Uno spavento indicibile e da ogni parte grida disperate. Noi non eravamo riusciti a raggiungere il rifugio. Gli aerei erano sopra di noi. Ci eravamo buttati distesi a terra, come ci avevano insegnato nelle esercitazioni, nell'androne del palazzo, quasi sulla soglia di quel portone che non eravamo riusciti a varcare. Ci tenevamo stretti per mano come in una cordata. Lo spostamento d'aria fu enorme. Ognuno invocava il suo santo protettore. Tra noi non ci si riusciva neppure a vedere. Le bombe avevano colpito un edificio a due piani, poco distante dal nostro, il palazzo Santangelo. Il bombardamento aveva seminato distruzione e morte in tutta la città. Colpita anche la cattedrale, a pochi passi da noi. Eravamo paralizzati e neppure la sirena del cessato allarme poteva rimettere in moto le gambe più legnose di un pezzo di legno. Ci contammo. Eravamo tutti sani e salvi. Non così tanti altri. Come in quel palazzo accanto, un paio di fabbricati oltre il nostro, che si era sgretolato come un mucchio di cenere e sotto le cui macerie, che ostruivano la strada, certamente vi erano dei morti. Ricordo che, quando, a guerra finita, si cominciò a scavare per disseppellire i morti, al primo piano spuntarono ritte quattro gambe mummificate. Appartenevano a due sorelle anziane, le signorine Santangelo, che erano state sorprese in casa loro dal bombardamento.

Ma non poteva finire lì. Non distante da noi erano cadute due bombe rimaste implose. I santi avevano funzionato. Altrimenti non ci saremmo salvati. Una

Anna Giordano
a 12 anni
sul terrazzo
della casa
in via S. Carlo



bomba era caduta sul palazzo con il numero civico 17 e l'altra al n. 23. Proprio di fronte a noi. C'era pericolo imminente di scoppio. Bisognava sgombrare la zona e fu fatta sgombrare. Solo ai capofamiglia fu dato il permesso, sotto loro responsabilità, di rientrare per pochi minuti in casa per prendere qualcosa da portare via. Io, che ero incosciente, mi infilai dietro un militare e vidi una di quelle bombe. Era enorme e stava infilata in un grosso tavolo, metà dentro, come un enorme punto ruolo. Sono immagini che non si cancellano più. Non c'erano militari esperti per disinnescare le bombe e non potemmo più tornare a casa.

Diventammo sfollati. Gli sfollati erano quelli che andavano a rifugiarsi altrove, in un altro paese, trovando qualche stanza dove alloggiare o qualche famiglia accogliente. La mia famiglia sfollò a Castelmorrone, dove mio padre previdente aveva preso già da qualche mese in fitto un piccolo appartamento presso la famiglia Chirico nella frazione di Casale.

Ma non c'era sicurezza né pace. Gli aerei nemici ci passavano continuamente sulla testa, i fragori delle bombe ci tenevano in perpetua paura, i nostri congiunti cadevano al fronte, gli alimenti e le coperte mancavano. Fame e freddo.

Tutte le borgate intorno a Caserta pullulavano di sfollati.

L'8 settembre del 1943 cambiava lo scenario. Con l'armistizio gli alleati tedeschi diventavano nemici, mentre i nemici anglo-americani diventavano alleati. Noi continuavamo a stare in guerra, ad essere sorvolati dalle rombanti squadriglie degli aerei bombardieri, a rimanere attaccati con l'orecchio a Radio Londra per avere notizie della guerra sui fronti di combattimento. Ma cambiavamo ruolo. Da sfollati eravamo diventati il bersaglio dei tedeschi se non collaboravamo con loro.

Io, adolescente in erba, diventai partigiana per caso.

I Tedeschi, di fronte all'esercito alleato, così lo chiamavamo, che, sbarcato in Sicilia e poi a Salerno, avanzava lungo la penisola, arretravano lentamente, preparando la resistenza sulla linea di Cassino. Facevano razzie di cose, di uomini e di donne. Gli uomini, giovani ed anziani, li portavano lontano nei lager; le donne, giovani e meno giovani, le deportavano da Castelmorrone e dai paesi vicini a Caiazzo, dove avevano costituito un posto di concentramento e di smistamento. Mio padre e mio fratello, il quale ci aveva raggiunto una volta sciolto l'esercito, fuggirono con altri uomini sui monti e, fuggendo, si resero conto che la casa propria è sempre il rifugio migliore, sicché vennero a ripararsi a Caserta, proprio nel fabbricato dove c'era quella bomba inesplosa e dove, quindi, nessuno avrebbe avuto il coraggio di avvicinarsi, tranne un'eroica anziana donna, la signorina De Siena, che li aiutò e li fece nascondere nel suo soppenno, oggi sottotetto. Io, mia madre e mia sorella, che aveva otto anni più di me e che quindi era una ragazza appetibile da parte dei tedeschi, insieme a tante altre donne e bambini fummo catturate dai soldati tedeschi, incolonnate ed avviate verso la piana di Caiazzo attraverso la scafa, che era una specie di pontone su barche per passare oltre il fiume Volturno, dove poi è stato costruito il ponte Annibale. I soldati tedeschi ci tenevano in fila sotto il tiro dei loro fucili mitragliatori e ci apostrofavano con un blasfemo parlare italo-tedesco. Mia madre, che conosceva quei luoghi, perché vi ci eravamo andati a rifugiare tante volte, sapeva di una cupa non lontana, che avremmo dovuto percorrere. "Al mio segnale fuggite", ci sussurrava. E così fu. Io ho ancora nelle orecchie la voce terribile di quei due soldati che ci scoprirono mentre fuggivamo e che ci gridavano: "Signorine, signorine!!!". Ho ancora sotto gli occhi quei fucili puntati con il dito sul grilletto. La disperazione e la paura azionavano le nostre gambe. Ad un tratto quei tedeschi non ce li vedemmo più dietro di noi. Io non li ho visti più. E non so ancora oggi perché non li vidi più e perché non spararono. Non ho nemmeno più rivisto quelle due mie compagne, che erano non lontane da me, attaccate alle gonne delle loro mamme, in quella lunga litania di deportate. Santina aveva dodici anni. Nunziatina ne aveva undici.

Da quel momento io diventai una piccola partigiana. Mio malgrado, ma ne ero orgogliosa. Bisognava che tutte le persone idonee osteggiassero in qualche modo i Tedeschi. Le persone idonee erano poche, tolti gli uomini, i quali o erano vecchi o erano stati deportati o erano fuggiti, tolti i malati, tolte le donne anziane e tolte le ragazze da marito, che dovevano difendere la loro castità da possibili agguati sessuali da parte di quei militari che non vedevano una donna da anni. Io, che ero appena una ragazzina, non tanto piccola e neppure tanto grande, mi trovai arruolata tra gli idonei. Il mio compito era di raggiungere Caserta quasi ogni giorno, con mia madre e qualche altra persona, sotto la guida dell'anziano signor Aiello, il



Anna Giordano, "piccola partigiana"

quale aveva avuto un negozio di pellami in via S. Carlo, buon conoscitore delle mulattiere che, attraverso il Termine, così si chiamava un passaggio-chiave sulla montagna, toccando Puccianiello ed il Cimitero, portavano all'ingresso di Caserta dal lato del macello, dove era tutta campagna. Dovevamo sorvegliare le case abbandonate dagli sfollati per impedire ai Tedeschi ed ai collaborazionisti di entrare e di asportare tutto. Dovevamo in ogni modo creare difficoltà allo loro ritirata. Bisognava fare il vuoto attorno a loro. Credo che il signor Aiello portasse dei messaggi segreti. Io ero particolarmente arrabbiata, perché anche la nostra casa era stata saccheggiata. Rubata anche l'automobile Balilla, nuova fiammante, che era il vanto della famiglia.

Quelle spedizioni quotidiane erano rischiose e massacranti.

Un giorno, mentre percorrevamo l'interminabile sentiero di ritorno da Caserta, vedemmo da lontano un ennesimo gruppo di soldati, che costeggiava il muro del parco della reggia, salendo verso il monte dal quale sgorga l'acqua della cascata del parco reale. "I Tedeschi", disse qualcuno di noi. E ci nascondemmo. Io da un cespuglio aguzzavo lo sguardo in attesa che si facesse via libera. "Quei soldati, esclamai ad un tratto, hanno sulla testa un elmo strano". Era vero. Non era l'elmetto largo e profondo dei militari tedeschi, ma una specie di ciotola rovesciata, qual è l'elmetto dei militari inglesi. Ci portavano la pace e le charms, quelle caramelle col buco, mai viste né assaggiate prima, che non dimenticherò mai.

Così finì la mia esperienza di piccola partigiana.

Ma la guerra è poi veramente finita?

Anna Giordano